

The book cover features a repeating floral pattern in dark blue and gold on a light tan background. The design includes large, stylized flowers with intricate, swirling patterns, smaller five-petaled flowers, and clusters of small, heart-shaped berries on thin, winding stems with small leaves. The pattern is dense and covers the entire surface.

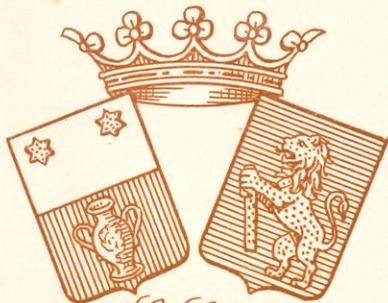
CONSERVATORIO DI MUSICA B. MALLO
FONDO TORREICA
LIB 346
VENEZIA
BIBLIOTECA DEL

4284
48

n. 568 C. L. L. 7.50

Posta e S. Frigiani

3494



Ex Libris
Fausto Torrefranca

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 3461
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

42

1750

Pa.

B. V. 68

SCIPIONE
IN CARTAGINE NUOVA
DRAMMA
PER MUSICA.

SCIPIONE *J*
IN CARTAGINE NUOVA *M*

DRAMMA PER MUSICA
DA RAPPRESENTARSI
NEL NUOVO DUCAL TEATRO
DI PIACENZA,

f In occasione, che si riapre la Fiera
La Primavera dell' Anno 1730.

DEDICATO
ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI
ENRICHETTA
D'ESTE

DUCHESSA REGNANTE
DI PARMA, PIACENZA, &c.

Poesia di Carlo Innocenzio Frugoni C. R. S.
Istorico, e Poeta del Sereno Signor
DUCA PADRONE.



PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S.

Paolo gli minini

IN CARTAGINE NUOVA
DRAMMA PER MUSICA
DA RAPPRESENTARSI
NEL NUOVO DUCAL TEATRO
DI PIACENZA,
In occasione, che si riapre la Fiera
La Primavera dell' Anno 1730.

DEDICATO
ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI
ENRICHETTA

DUCHESSA REGNANTE
DI PARMA, PIACENZA, &c.

Poesia di Carlo Innocenzio Frugoni C. R. S.
Istorico, e Poeta del Sereno Signor
DUCA PADRONE.

PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S.

SERENISSIMA
ALTEZZA.

DI
SERENA

DUCHESSA
DI

Al vostro primo acclamatifimo
arrivo in questa insigne Città,
Serma A., qual'altro più rag-
guardevole, e chiaro nome po-
tiammo implorare a fregio, e difesa di que-
sto Dramma, se non che il vostro, di cui
fra l'amabile, festoso concerto de' pub-
blici

SERENISSIMA
ALTEZZA.

Il vostro primo acclamatifimo
arrivo in questa insigne Città,
Serma A., qual'altro più rag-
guardevole, e chiaro nome po-
tiammo implorare a fregio, e difesa di que-
sto Dramma, se non che il vostro, di cui
fra l'amabile, festoso concerto de' pub-
blici

Al vostro primo acclamatifimo
arrivo in questa insigne Città,
Serma A., qual'altro più rag-
guardevole, e chiaro nome po-
tiammo implorare a fregio, e difesa di que-
sto Dramma, se non che il vostro, di cui
fra l'amabile, festoso concerto de' pub-
blici

blici plausi queste fortunate contrade altamente risuonano? Ecco al vostro giungere, ripigliar tutte le cose l'aspetto della passata felicità. Ecco riaprirsi la celebre Fiera, rifiorir tutte l'arti, le straniere nazioni concorrere ammiratrici dell'animo grande, che nel nostro Clementissimo Sovrano tutte risveglia, e con l'opre pareggia le splendide idee della Magnificenza, e della Gloria Paterna. Ecco arricchito di nuovi ornamenti, e quasi con più bella riproduzione ravvivato risorgere il rinomato Teatro sopra di cui, Serma A., spera sotto la luminosa scorta dell'alto vostro Padrocinio comparire con lode il nostro valoroso Scipione, che nell'età sua più giovane viene a ricordarvi uno de' suoi primi ammirabili Fatti, col quale per eccellente dirittura, e forza si fè nelle Spagne non meno amare, che quasi divina cosa, riguardare da i vinti. Voi, Serma A., che quì siete venuta, per diffonder riccamente sopra di tutti l'inesausta luce della vostra sovrana grazia, non potrete

trete che compiacervi della tanto lodata generosità di questo illustre Romano; E noi prostrati a' piedi della vostra Grandezza non potremo, che felicissimi riputarci per le preziose significazioni del vostro real gradimento, come tali ci tenghiamo per l'ineestimabile fortuna di poterci con profondissimo ossequio ridire?

Di V. A. SER.^{MA}

*Umil. mi Obbl. mi Osseq. mi Servitori, e
Sudditi fedelissimi, Gl' Interessati.*

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI
ENRICHETTA
DE' STE
DUCHESSA REGNANTE
DI PARMA, PIACENZA, &c.

SONETTO.

TRebbia, tu forse ancor mesta l' amaro
Giorno in cor volgi, e le nemiche genti,
Che quì venute fin da i soli ardenti
Del nostro verno contra noi s' armáro.
Ma poichè queste al tuo piacer s' ornáro
Reali Scene, da i pensier dolenti
Scoti l' immago de' funesti eventi,
Che indarno i Fati del Tarpeo tardáro.
Cinto d' aureo coturno ecco oggi farfi
Spettacol tuo Giovin Guerrier, cui diede
Poscia nome maggior l' Affrica oppressa.
Ecco DONNA REAL, ch' arbitra siede,
Mentre d' alta clemenza ode più alzarfi
Plauso a l' Eroe, più ravvisar sè stessa.

In segno di profondissimo ossequio
Carlo Innocenzio Frugoni C. R. S.
Fra gli Arcadi
Comante Eginetico

775

A R G O M E N T O .

P Cornelio Scipione , giovine d'anni ventiquattro, nulla atterrito da i recenti infelici successi de i due Scipioni, uno suo Padre, e l'altro Zio, amendue morti, e battuti con l'Esercito nelle Spagne, andò con l'armata Proconsolo in quella Provincia in tempo, che Annibale, occupando l'Italia, di già al Ticino, a Trebbia, al Trafimeno, a Canne avea date le memorabili rotte a' Romani . Poco dopo il suo arrivo in quel Regno, diede Scipione animosamente l'assalto a Cartagine nuova, insigne per il suo porto marittimo, e fondata, e con ogni militare Studio da i Cartaginesi munita, perche fosse la difesa delle Spagne, e dell' Affrica insieme; ed in una sola giornata con istupenda felicità l'espugnò . Fù a lui fra l'altre prede presentata una bellissima Fanciulla di chiaro leggiaggio, che per la maravigliosa sua bellezza, dovunque compariva, gli sguardi, e gli animi di tutti rivolgeva in sè stessa . Ma inteso, che la medesima era stata promessa in isposa a Lucejo, la restituì intatta generosamente allo stesso, aggiungendole in dote tutto il ricco prezzo, che per lo suo riscatto gli venne offerito . Tutto questo si raccoglie da Tito Livio, dal quale altresì vien fatta menzione di Lucejo Principe de' Celtiberi, e d'Indibile Principe degl' Illergeti, ostaggi di guerra, e di Armene Capitano Cartaginese, che avea allora il governo dell' armi in Cartagine nuova, e finalmente di C. Lelio, che in grado di Legato Romano colà ritrovavasi, Personaggio illustre per la gravità de' suoi costumi, e per la fedele amicizia, che col nostro Scipione avea . Pochi altri verisimili, pure da istoriche notizie convenevolmente dedotti, servono a dare grandezza, e spirito a quest' Azione Drammatica, che per la sua maggior parte, è sul vero appoggiata .

La Scena è in Cartagine nuova, oggi Cartagena.

MUTA-

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Porto di Cartagine nuova, con l'armata marittima de' Romani. In mezzo Nave distinta di Scipione. Porta della Città, con mura, e rocche cinte di presidio Romano, e in parte rovinate dalla recente espugnazione, con macchine da guerra rovesciate. Armi, spoglie, e strumenti navali sul porto.

Atrio.

Bosco nella Città consacrato ad Ercole. Ara, e sua Statua Colossale, con Gerione abbattuto a' suoi piedi. Insegne Romane affisse in trofeo a gli alberi, che circondano il Simulacro.

NELL' ATTO SECONDO.

Sala, che conduce a varj Appartamenti.

Giardino.

Galleria.

NELL' ATTO TERZO.

Sotterranea guernita d'armi. Strada segreta, che conduce al mare. Ferrata pensile, che chiude, ed apre la strada suddetta.

Cortile, con Corpo di Guardia.

Logge magnifiche preparate allo spettacolo de' giuochi solenni, destinati a celebrare la vittoria di Scipione.

COM-

COMPARSE.

Ufficiali Romani }
Soldati Romani } Con Scipione.
Littori }
Ufficiali Romani con Lelio.
Soldati Spagnuoli con Lucejo, e Indibile.
Schiavi mori con Elvira.
Paggi con Argea.
Ambasciatori d'omaggio Spagnuoli, che si presentano a Scipione.
Congiurati con Armeni.
Gladiatori nobili, destinati a celebrare la vittoria di Scipione.

Inventore delle Scene tutte nuove

Il Sig. Pietro Righini, Architetto Teatrale di S. A. Serma di Parma.

Inventore de' Balli, da eseguirsi da otto Persone

Il Sig. Francesco Massimiliano Pagnini, Mastro di Ballo della medesima A. S.

Inventore degli Abiti tutti nuovi

Il Sig. Pietro Cotica Milanese.

PERSO-

PERSONAGGI
ROMANI.

P. Cornelio Scipione, Proconsolo nelle Spagne.
Sig. Carlo Broschi, detto Farinello.

C. Lelio, Legato de' Romani
Sig. Giuseppe Galletti.

CARTAGINESI.

Argea, Figlia di Armene, Amante d'Indibile.
*Signora Anna Bagnolese, Virtuosa della Serma
Gran Principessa Violante di Toscana.*

Armene, Capitano Comandante di Cartagine nuova, Padre di Argea.
Sig. Pietro Baratti, Virtuoso del Serma di Modena.



PERSO-

PERSONAGGI
SPAGNUOLI

Elvira, Principessa degl' Illergeti, promessa sposa a Lucejo.

Signora Francesca Cuzzoni Sandoni.

Lucejo, Principe de' Celtiberi, Amante di Elvira.
Sig. Giovanni Carestini, Virtuoso del Serma di Parma.

Indibile, Principe degl' Illergeti, Fratello di Elvira, ed Amante di Argea.

Signora Caterina della Parte.

Musica

Del Sig. Geminiano Jacomelli,
Mastro di Cappella d'onore del Serma di Parma.



ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Porto di Cartagine nuova

Con l' Armata marittima de' Romani. In mezzo Nave distinta di Scipione. Porta della Città con murà, e rocche cinte di presidio Romano, e in parte rovinate dalla recente espugnazione, con macchine da guerra rovesciate. Armi, spoglie, e strumenti navali sul Porto.

SCIPIONE

esce dalla porta della Città, accompagnato dagli Ufficiali, da' Soldati Romani, e da' Littori.

CAdde l'alta Città, cadde l'altera,
Che da l'emula nostra il natal trasse,
E il fatal nome prese. Un giorno solo
La sorprese, e la vinse.
La rapida vittoria
E' un dono de gli Dei
De l'Impero custodi,
Ed opra nostra, e nostro vanto, o Prodi,
Così vendico, o Roma,
Di Trebbia, e Canne le memorie ingrate,
E l'alte de' Scipioni Ombre onorate.

▲

SCE.

SCENA II.

LELIO, ELVIRA, e Detto.

Al suono di brevissima sinfonia di strumenti da fiato scendono dalla Nave di Scipione, con accompagnamento di Ufficiali Romani, e di Schiavi Mori.

Scip. **L**elio, le nostre prore
Fedel guardia difende? Ov'è l'illustre
Prigioniera, che offerta in mezzo a l'armi
Commisi a la tua fè?

Lel. Premono l'onda
Salve le navi. A le nemiche insidie
Ogni adito vien tolto.

Elvira smonta dalla Nave.
Elvira ecco a te scende.

Scip. (Oh Dei, che volto!)
Elv. Scipio, vincesti, e ne la gran conquista
Non umil preda io sono.
D'Indibile Germana,
De gl' Illergeti Donna
Da te mio vincitor le leggi aspetto.
Così ragion di guerra a te concede.
Pensa però, che in te l'Iberia attende
Esempj di clemenza, in me di fede.

Scip. De' barbari è costume
Superbamente dominar su i vinti.
Roma dopo il trionfo
Ama ne' suoi soggetti
Vincere i cori, e incatenar gli affetti.

Vinfi,

Vinfi, e sciolti già voglio
Indibile, Lucejo, Armene, Argea,
A la sola lor fede in guardia dati.
Posso forse così far de gl' ingrati?

Elv. E me?

Scip. Libera andrai,
Arbitra de' tuoi passi, e del tuo core.
(Quanta bellezza, o Ciel!)

Elv. (Quanto valore!)

Di Lucejo

Scip. Sospendi
Maggior dimanda, e il suo destino attendi.
Vanne; ma ti sia cara,
Unico oggetto de' sudori miei,
La magnanima Roma, e Scipio in lei.

Elv. Ad esser generosa
Tu mi sfidi, e m'accendi.
A l'anime Latine
Non cede di grandezza un'alma Ibera,
E ne i nemici ancora
La virtù de gli Eroi piace, e innamora.

Le catene al piè mi togli:

Ma fatale al cor pavento

Questa cara libertà.

Più mi legghi, or che mi sciogli,

Nè mai vidi in più cimento

La mia bella fedeltà.

Le catene &c.

Entra nella Città, col suo seguito di Mori.

SCENA III.

LELIO, SCIPIONE.

DUce, libero zelo in me favella.
La tua gloria è in periglio.

L' Ispana Prigioniera è troppo bella.

Scip. Lelio, da l'amor tuo, dal tuo consiglio
Nascono, e mi son grati i tuoi timori:
Ma quì cerco vittorie, e non amori.

Lel. Forse il tuo cor

Scip. Serve il mio core a Roma,

Nè in sè volge, o rinferra
Che i pensier de la Patria, e de la guerra.

Lel. Perchè sciogliere Armene,
Nemico atroce?

Scip. Di clemenza acquisto
Così fama al Tarpeo.

Lel. Ma che d' incauto

Non t' incolpi il Senato.

Scip. Armene è inerme.

Lel. Sì, ma disperato.

Punica fede è nota.

Scoppian talor più fieri i tradimenti,
Quando meno temuti.

Scip. Nè il tuo timor si sprezzì

Nè il beneficio mio, Lelio, si muti.

*Si volge ad uno de' suoi Ufficiali, che udito
il comando parte con pochi Soldati.*

Cimbro

Cimbro, tu co' più fidi
Del fier Cartaginese i detti, e l'opre
Inosservato osserva,
E provvedi a' perigli.

Tu siegui a meco unir cure, e consigli. (*a Lel.*
Lel. E de le insegne nostre

Tolte a' Scipioni, e ancora a l'ara affisse,
Che risolvi, o Signor?

Scip. Tosto ritrarle

Con lieta pompa io stesso. Oh Dei, risorga
Omai l'oppressa dignità Latina.

Lel. Forse questo al tuo braccio il Ciel destina.

Ti folgora dal ciglio

L'avventuroso Fato,

Che a' tuoi trionfi armato

Teco pugnando và.

Ne la tua destra invitta

Stà l'ultimo periglio,

Che l'Affrica sconfitta

Sul Tebro condurrà.

Ti folgora &c.

Entra nella Città col suo seguito.

SCENA IV.

SCIPIONE.

Perchè fra le mie spoglie
Tanta bellezza annoveraste, o Numi?
Tentar la mia virtù forse vi piace?

A 3

Grande

Grande cimento è questo.
Balena ne' suoi lumi
Troppa parte di voi:
Ma si vedrà, che fanno oprar gli Eroi.

Vaghe luci, voi sapeste
Penetrar sì vive al core,
Che del vostro vincitore
Fin potreste
Trionfar.

Ma, se può forza d'onore
Contrastarmi un dolce affetto,
Non può togliermi il diletto
Di mirarvi, e sospirar.
Vaghe luci &c.

Entra nella Città, con tutto il suo Corteggio.

SCENA V.

Atrio.

ARMENE.

A La nemica Roma al fin cedeste
O perenti Destini di Cartago.
Stanchi si è forse in Ciel, ch' Affrica vinca?
E che giusta sua preda
La tiranna del Mondo al piè si veda?
Che resta più?

SCE.

SCENA VI.

ARGEA, e Detto.

Arg. **P** Adre, ci resta ancora
L'implacabile a Roma odio giurato.

Arm. Odio infelice, se ha nemico il Fato.

Arg. Un risoluto cor sforza i destini,
E fa de l'odio ingiusto

Pentire i Numi, ed arrossir la Sorte.

Non è Scipio, qual credi,

Dopo il trionfo assai sicuro, e forte.

Arm. Spiegati, o Figlia.

Arg. Per la bella Elyra

Quest' invitto Guerrier langue, e sospira.

Arm. E narri il vero?

Arg. Ei stesso

Venne a le Navi, ove con Lelio accolta

La sua forte attendea. L'udì, la vide,

L'onorò, la distinse,

La congedò superba

De le sue lodi, e de' favori suoi.

Già Fama lo diffonde.

Arm. Ed Ella?

Arg. O lo lusinga, o il corrisponde.

Arm. Opportuna cagion, perchè si senti

La fede di Lucejo. Un molle affetto

Avvilirà il Romano.

Sedurrà gelosia l' Amante Ispano.

Tu d' Indibile, ch' arde,

A 4

Per

Per te, Figlia, sovverti
 L'innamorato core. A lui tu reca,
 Che a segreto congresso
 Ad aspettarlo io vo' d'Ercole a l'ara,
 E che accorto vi tragga
 L'invaghito Lucejo; e se ritroso
 Indibile resiste,
 Tu con quanto di vezzo
 D'arte, d'ingegno ha femminil sembiante,
 Vinci l'anima schiva. In cor racchiudo
 Cose degne del fangue,
 Che Cartago mi diede.

Arg. E quali, o Padre?

Arm. Tutto saprai. Non soffre
 L'opra maggior dimora. Oggi, o per noi
 Cadrà Scipio svenato, o noi cadremo
 D'un memorando ardir vittime illustri.

Arg. E possibile fia

Arm. Taci, eseguisce, e pensa,
 Che un' alma ne' gran mali
 Con l'imbelle timor mal si consiglia.
 Io da l'opre vedrò, se mi sei Figlia. (*Parte.*)

SCENA VII.

ARGEA.

DEi, che forse ancor tutti
 A Cartago non siete in Ciel nemici
 Secondate il gran Padre. In lui mi parve
 Del solito maggior veder quell' alma,
 Che

Che lo accende, e lo regge. Al par di lui
 Vo' la morte di Scipio. Oh, se il mio volto
 Bastasse ad impetrarla,
 Come altera n' andrei!
 Questo è il solo, e maggior de' voti miei.

Voglio vendetta, e fangue;
 Voglio vedermi al piè
 Un vincitore esangue
 Prezzo di mia beltà.
 Tradir la data fede
 O colpa in noi non è,
 O, s'io ne son mercede,
 Bella parer potrà.

Voglio &c.

Parte.

SCENA IIX.

SCIPIONE, LUCEJO, INDIBILE.

Schiavi mori, che portano i doni.

Luc. **P**ublio, al tuo piè si reca
 Il Celtibero Prence.

Ind. E fè ti giura

De gl' Illergeti il Duce.

Luc. D'un' illustre vittoria,
 Scipio a ragion vai lieto. Ella non basta
 A compir la tua gloria. In essa han parte
 I tuoi duci, e guerrier, gli Dei, la sorte.

Scip.

Scip. Nè divider mi spiace
Così la gloria mia.

Luc. (Cessa di tormentarmi, o gelosia.)

Riportar t'è concesso
Maggior trionfo.

Scip. E qual?

Luc. Vincer te stesso.

Ind. Elvira a me Germana, a lui promessa
Chiediamo, o gran Romano. Eccoti i doni
Fa venire avanti i doni portati da' Mori.
Prezzo di libertà. Pronti ancor sono
Nobili Ispani a celebrar co' giuochi
Il tuo trionfo. Rendi Elvira, e servi
Con gloriosi esempj
A la tua Patria, e la tua fama adempi.

Luc. Roma ne' figlj miei
Fidi Vassalli aurà. Signor, risolvi.

Scip. I doni, e i giuochi destinati accetto.
Voi, Principi, fedeli
Serbatevi al Tarpeo, nè a' vostri voti
Breve tardanza sia grave, e molesta:
„ Che più tempo bisogna a tanta inchiesta.

*Parte, e seco vanno gli Schiavi
mori co' doni.*

* * *

SCE.

SCENA IX.

LUCEJO, INDIBILE, e poi ELVIRA.

Luc. **A** Hi mie certe sventure!
Già Scipio è amante, e forse Elvira è rea.
Argea non s'ingannò.

Elv. Mentisce Argea.

Soffri Germano, e ascolta,
La barbara, lo sò, col Padre aspira
A l'eccidio d'un Prode;
E saran l'armi sue menzogna, e frode.

Luc. Scipio con raro onor, di, non t'accolse?
Non diè lodi al tuo volto?

Elv. Ma i giurati Imenei Scipio non sciolse.
Che più? Di virtù piene
Splendon l'anime Ibere. Oggi si dee
Con l'alta Roma gareggiar d'onore.
Come s'aman gli Eroi, Scipio ancor s'ami,
E a lui si ferbi fede.
Riconoscenza il vuol, giustizia il chiede.

Luc. Tanto zelo per lui?

Elv. Comun dovere

In me lo desta.

Ind. E mio dover pur vuole

Che fè ferbi a Lucejo. A lui ti diedi.

Elv. Sò la promessa mia, la fede nostra
Non dubitar; degno di me ti mostra. *(a Luc.*

Parte.

SCE.

SCENA X.

LUCEJO, INDIBILE.

Come animosa parte!
 Indibile, io la seguo.
 Ah mio vano timor tu forse ancora
 Tutta la sua virtù ben non intendi,
 E la mia pace, e il suo bel core offendi.

Taci, barbaro sospetto,
 Non turbar l'anima amante.
 La mia bella ha nel sembiante
 Il candor de la sua fè.

Se sì dolce, e vago aspetto
 A lei diede la sua Stella,
 Cor men fido, alma men bella
 Per suo vanto non le diè.

Taci &c.

Parte.

SCENA XI.

INDIBILE, e poi ARGEA.

Intendo la Germana, e del suo core
 L'indole generosa appien conosco.
 Fida a Lucejo, d'onestà gareggia
 Col vincitor Latino. Aveffe, oh Dei,
 Cor di sì giuste tempre Argea, che adoro!

Arg.

Arg. Indibile, se caro
 Ti è l'amor mio, pria che a l'ingrata Roma
 De la Germana tua t'unisca il nodo,
 Disponi, a quanto io vo'. Da me s'aspetti
 Egual odio inumano,

O quanto nacque, o diventò Romano.

Ind. Vano è il nodo, e t'inganni. Or di, che brami.

Arg. Sollecito, e furtivo
 Vanne d'Ercole a l'ara, e trarvi insieme
 Tenta il fedel Lucejo. Ambo vi attende
 Colà precorso Armene.

Ind. E perchè mai?*Arg.* Ami questa beltà? vanne, e il saprai.

Prendi dal ciglio,
 Che t'innamora,
 Legge, e consiglio:
 Siegui il tuo Fato,
 Siegui a sperar.

O pure ingrato,
 Con chi t'adora,
 Questa sprezzata
 Beltà sdegnata
 Lascia d'amar.

Prendi &c.



SCENA XII.

INDIBILE.

DOve mi chiami, e che da me pretendi,
 O mia Bella inumana? Ah se tu vuoi,
 Che al desio di piacerti
 Sacrifichi l'onor, troppo mi chiedi.
 In te la tua Cartago
 Nudre l'ire immortali, e sempre accinte
 A' crudi fatti, o vincitrici, o vinte.
 Ma se ti perdo, onde avrò più ristoro
 A la mia pena atroce?
 Perchè le deste, o Dei, cor sì feroce?

Guarda più venti in mar
 Talor Nocchiero attento
 Su l'onda guerreggiar,
 Senza saper, qual vento
 Seco lo porterà.

Così turbato anch' io
 Sento agitarmi il cor,
 Nè sò, se l'amor mio,
 O il mio geloso onor
 Mia scorta si farà.

Guarda &c.



SCE.

SCENA XIII.

Bosco nella Città

Consacrato ad Ercole. Sua Statua Colossale, con
 Gerione abbattuto sotto de' piedi. Insegne Roma-
 ne affisse in trofeo a gli alberi, che circondano il
 Simulacro.

SCIPIONE, LELIO.

Ufficiali, Soldati Romani coronati di Lauro.

Scip. **G**Ran Dio, tu che abbattesti
 Terror d'Iberia il triplicato mostro,
Verso la Statua d' Ercole

Accogli i voti miei. Vinta Cartago
 L'Iberia lasci, e sotto la mia spada
 Scorta dal tuo favor tutta poi cada.

Lel. Nume, che di fortezza

Il primo vanto porti,
 Cara Roma ti sia Patria de' forti.

Scip. Voi, Prodi, queste Insegne
 Rapite a i sacri tronchi,
 E fra i vessilli miei pronti l'ergete
 Con fortunati auspicj
 Condottiere a pugnar, ma più felici.

*Al rimbombo di lietissima militar sinfonia, gli
 Ufficiali Romani fanno staccare le Insegne da' Sol-
 dati, che tosto le innalzano fra quelle di Scipione.*

Fia

Fin su l'aduste arene,
Guerriere Insegne altere,
Vi porterò pugnando,
E il lampo del mio brando
Fedel vi scorderà.

Poi di vittoria piene
Con lieta pompa intorno
Più belle far ritorno
Il Tebro vi vedrà.

Fin &c.

SCENA XIV.

ARMENE.

ECcomi a l' ara : Ahi, che girando il guardo
Guarda d'intorno la Scena.

De le perdite mie tutto mi parla!
Già l'odiato Latino
Per abolir de le passate offese
I più chiari vestigj,
Svelse le insegne quì in trofeo sospese.
E sarà ver, che l'Affrica cominci
In me le sue sconfitte? e che ne rida.
L'oppressa Italia? Ah no: tentar conviene
La caduta di Scipio. In lui mi mostra,
Non usato a mentire il cor presago,
L'oppressor de l'Iberia, e di Cartago.

SCE-

SCENA XV.

INDIBILE, LUCEJO, e Detto.

Ind. **C**He si chiede da noi?

Arm. Principi, noi siam vinti.

Roma, se langue in noi l'ardire usato,

Nel giovin Scipio forgerà più fiera,

Ed Annibale in vano

L'alpi incognite al Mondo avrà varcato.

Voi d'occulta amistà con noi sospetti

In breve gemerete

Sotto le leggi di superbo impero.

Se magnanimi siete,

A nuova libertà v'apro un sentiero.

Luc. E quale, o Duce?

Arm. Con ascosa trama

Tentar l'ultima sorte.

Per sotterranea chiostra

Gravida d'armi, e al vincitore ignota,

Che con occulto calle al Mar conduce,

A le navi Romane apresi il varco.

Pochi mi seguiran, ma forti, e fidi

Cartaginei miei. Se i vostri Ispani

Unir vi piace a questi, ardere io spero

L'ostili prore, e d'ogni scampo privo

Opprimer Scipio. La segreta notte

Favorirà l'impresa.

Giurisi a l'ara. In cor sento i presagi

D'un felice ardimento.

B

Ind.

Ind. Mal consigliato ardir.

Luc. Reo giuramento.

Arm. In anime reali

Tanta viltade, e gelosía d'onore?
Onor, che ci costringe
Neghittosi a servir, se pure è gloria,
E' una gloria infelice.

Luc. Da noi diversa alma Africana il dice.

Arm. Se bella è libertà, come son rei
I mezzi onde tentarla? E' Scipio autore
Di nostra servitù: giusto è, che mora.

Ind. Scipio, che vincitor tanto ci onora?

Arm. Menzognere apparenze, onde s'ingegna
Sopir gli sdegni, e disarmar le destre.
Vedran gli oppressi, che giovò fidarsi
A' magnanimi detti, al volto umano.
Tardo il pentirsi fia.

Luc. Scipio è Romano.

Arm. Nome a tutti fatale.

Luc. E poi, che sperì

Da tanto ardir, che avrà pochi seguaci.

Arm. Fortuna a lieto fin scorge gli audaci.

L'uom di sè si fa Dio. Può, quanto crede.

Luc. Frena, o Duce, il furor, che ad opra indegna

Disperato ti porta. Ah! non sovviesti

Quel, che pur' or da noi fermo si diede,

Pegno di fè? Sacra è ne i Re la fede.

Arm. Va, serba questa fede, a chi disegna

Fin la Sposa rapirti; e tu pur fido (*verso Ind.*)

Serbati a lui, che più che morte abborro.

Ma scordati d' Argea.

Io

Io stesso col mio ferro

La svenerò, pria che la destra porga

A un amico di Roma. Irene, o degni

Di peggior fato, e di peggior servaggio.

Abbandonato non depongo l'ire,

Non perdo le speranze.

Si accosta a l'ara.

Chi può morir, può tutto. Io su quest' ara

Con fermo volto, e più con cor sicuro

La rovina di Scipio, e voglio, e giuro.

O del fiero mio nemico

Spezzerò l'ardita fronte:

O sul pallido Acheronte

Ombra atroce scenderò.

E serbando l' odio antico

Fin dal nero ombroso regno

Del tradito mio disegno

I destini incolperò.

O del &c.

Parte furioso, e disperato.

SCENA XVI.

INDIBILE, LUCEJO.

Ind. **F**Orza è seguirlo, e moderar lo sdegno,
Che il tragge fuor di sè. Ma chi mai scorge
Qui la Germana? Tu con lei ti resta.

Parte.

B 2

SCE-

SCENA XVII.

ELVIRA, LUCEJO.

SU tuoi pasci mi guida
 Gelosa cura del tuo onor, che nasce
 Da dolce affetto. Armene che volea
 Da te, dal mio German? Nulla, a chi t'ama,
 Principe, asconder dei.

Luc. (In che angustie il mio cor mette costei!)
 Volea ciò, che potrebbe
 Di tue nozze accertarmi.

Elv. E non son queste

Affai sicure?

Luc. Tu lo fai, lo fanno
 I Conjugali Dei, che testimonj
 Furo di tue promesse.

Elv. Armene, che propose?

Luc. Disfarmi d'un rival, che i doni prende,
 E poi renderti a me nega, o sospende.

Elv. E in Scipio un tuo rivale ancor tu fogni?
 E una stima innocente, e a lui dovuta
 Amor la chiami? E ancor di me diffidi?
 Ma dimmi, inorridisti
 A progetto sì indegno?

Luc. Indibile in udirlo

Tutto d'orror si scosse. Io l'esecrai.

Elv. E in guiderdon questa mia destra avrai.
 Lucejo, io volgo in mente
 La tua gloria, la mia,

Quella

Quella del nome Ibero.
 Fuggi il barbaro duce,
 Che da l'Affrica apprese ad esser fiero.
 E' di pubblico ben, di comun gloria,
 Che il valoroso Scipio abbia da noi
 Degna compensa a' beneficj suoi.

Luc. Ma chi m'affida

Elv. A gelosia pon freno.

Luc. Sì, se meno t'amassi:

O tu fossi men bella, e amabil meno.

L'affanno mio condanno,
 Odio i timori miei:
 Ma finchè mia non sei
 Lasciami, oh Dio! penar.
 Amor, che in me tiranno
 Per gelosia diviene,
 Vuol tutte le sue pene
 Su l'alma esercitar.

L'affanno &c.

SCENA XVIII.

ELVIRA.

Signoreggian quest' alma
 Due degni affetti, ambo giurati, e forti,
 Gratitude, e Amore.
 L'uno a Scipio mi lega,
 L'altro a Lucejo, l'adorato sposo.
 Gratitude piglia,

B 3

Benchè

Benchè amore non sia,
 Quali d'amor le forme, e lo somiglia.
 Geloso il mio diletto amor la crede;
 Ma fatto in breve di mia fede accorto
 Fin da l'inganno suo trarrà conforto.

Villanel la nube estiva
 Talor guarda, e si scolora:
 In lei teme ascolto il nembo,
 Che la messe gli divora,
 Quando i solchi col suo grembo
 Si prepara a ristorar.
 Ma se al fine si diffonde
 Sciolta in dolci amiche stille
 Su le piagge sitibonde,
 Torna il riso a le pupille,
 E ravviva il suo sperar.

Villanel &c.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala,

Che conduce a varj Appartamenti.

ARGEA, INDIBILE.

NO, d'amor non si parli. Il tuo destino
 Indibile è deciso.

Ind. Fermati, o cara, ascolta. Armene corre
 A disperata impresa.

Arg. Un cor, che teme,
 Così giudica, e fogna.

Ind. Un cor, che t'ama
 Così prevede, e pensa.

Arg. Ami, o spergiuro?
 Non ti sovvien, come deluso a l'ara
 Abbandonasti Armene?

Scipio è l'Idolo tuo: Roma è il tuo bene.
Ind. No, Roma non adoro. Idoli miei
 Sono fede, ed onore. Amo te salva
 Col Genitore invito.

Arg. Ed io, se può giovarmi, amo un delitto.

Ind. Chiedimi questa vita

Arg. Eh, no, serbala a Scipio.

B 4

Va,

Va, compisci il tuo merito: a lui palesa,
Che Cartago l'insidia. A questo prezzo
Convien d'Elvira favorir gli affetti.

Ind. E puoi formar di me sì rei sospetti?

Anime così villi

Iberia non produce. I fieri moti

Deh temprà, e cedi al Fato.

Arg. Ho disposto di me. Scottati, ingrato.

Ind. Ah se meno turbata

Tu di me giudicassi,

Non troveresti in me

Arg. Non troverei

Che un codardo, e un' infido.

Era Scipio l'oggetto

Di mia vendetta, e de l'amor, che vanti,

Un illustre cimento.

Vil seguace di Roma

Compiacermi tu nieghi. Io benchè vinta

Nè la mia patria, nè me stessa obblío.

Abbi l'amor di Roma, e l'odio mio.

Ind. Io l'odio tuo? Così risolvi, e ferma

Sei nel crudo pensiero? Ah giacchè vuoi

Tentar le cose estreme,

Si tentino, o crudele: Io pur risolvo.

Per provarti il mio amor, per non tradire

Il mio dover, da questo ferro imploro

Tinto ne le mie vene.

Il fin de'sdegni tuoi, de le mie pene.

Cadrò

Cadrò vittima innocente

Sotto un ciglio, che sdegnato

Potè farmi sventurato,

Non potè farmi infedel.

Poi fin nega al cener mio

Poche stille del tuo pianto,

Per serbare intero il vanto,

E la gloria di crudel.

Cadrò &c.

SCENA II.

ARGEA.

A Che più lusingarsi

Di sedurre un amante,

Che in Scipio si propone

La sua grandezza, e il suo miglior destino?

Folle lusinga, è questa. Un colpo degno

Del nostr' odio si tenti.

Dopo un grande delitto

Ogni rimorso è vano.

Coraggio, Anima audace: ecco il Romano!

SCENA III.

SCIPIONE, e *Detta.*

Arg. **S**ignor, che i vinti sì cortese affidi,

Può fede meritare donna, che parla

Cartaginese, e vinta?

Scip.

Scip. Solo amico di Roma,
 Con alma giusta, e da gli affetti sciolta
 Scipio tutti assicura, e tutti ascolta.
Arg. (Che favellar superbo!)
Scip. (Leggo in volto a costei l'animo acerbo.)
Arg. Dimmi, perchè ricusi
 Render la bella Ibera
 Al Celtibero Sposo?
Scip. Non ti lice indagar l'arcano ascoso.
Arg. E salvarti è permesso?
Scip. Chi è già vinto, se vuol, salvi sè stesso.
Arg. Signor, nudo di grazie il mio semblante
 Non seconda i miei detti. Hanno le sole
 Donne d'Iberia, di bellezza il pregio.
 Produr forti, e non belle Affrica suole.
Scip. Altro a dir non ti resta?
Arg. Dirò, che in breve divenir potrebbe
 La bellezza d'Elvira a te funesta.
 Dirò, che un tradimento
 S'agita, e si matura
 Da quei, che più fedeli in cor ti fingi.
 Dirò, che in van tentato
 Armene ricusò, benchè la cuna
 La sospetta Carrago abbia a lui dato.
Scip. Contro me si congiura? I più fedeli
 Mi mancano di fè? tentano Armene?
 A Scipio Argea lo dice?
Arg. E lo sostiene.
 Io non cerco perdono,
 Se in Armene v'è colpa.
Scip. E i rei chi sono?
Arg.

Arg. Quella, che men vorresti
 Colpevole trovar, la bella Elvira.
 Del Celtibero accesa
 Perderlo teme, e rimaner tua spoglia.
Scip. In Donna sì gentil sì cruda voglia?
Arg. Eh, non sempre s'accorda
 L'alma col volto, e con la lingua il core.
 Ella Indibile mosse
 Col suo Lucejo a macchinar vendette,
 A proporle ad Armene, e così pensa
 Il geloso suo ben trar d'ogni affanno.
Scip. Va, che felice ognor non è l'inganno.
 De l'Iberia i costumi assai conosco,
 E quelli di Cartago. Armene vengami
 Tu il mio cenno gli reca, e gli ralienta
 Che, benchè vinto, non lo velli oppresso,
 Che, ovunque il trovi, punirò d'ecceffo.
Arg. Nostra sarà la colpa, io già nel vidi,
 E nostra ancor la pena.
 È una cosa indistinta,
 Ove giudice siede
 Un guerrier del Tarpeo,
 Esser Cartaginese, ed esser reo.
 Elvira è già innocente. Ha ne' suoi sguardi
 Pronte le sue difese. Io la ribelle,
 Io l'infida farò. Nemici Dei,
 Se questo oltraggio ancora a me sovrasta,
 Per incontrarlo ho in petto ardir, che batta.

Piacerti, nè spero,
Nè cerco, nè voglio:
M'accendo d'orgoglio,
E l'animo altero
Preparo a soffrir.

Il Fato m'offende,
La sorte m'opprime:
Ma l'alma sublime
Nè vinca si rende,
Nè teme morir.

Piacerti &c.

SCENA IV.

SCIPIONE, ELVIRA.

Elv. (Dolce fatale incontro.)
Scip. (Ecco la Bella,

Che tol veduta può smentir le accuse.
Fingasi ad arte, e il suo bel cor si tenti.)
Vieni, amabil Nemica.

Dimmi, in che mai t'offese
Scipio, o inumano, o vincitor scortese?

Elv. Scipio la sua vittoria
Compì co' beneficj. Iberia il vede,
E in lui l'idea d'un generoso adora.

Scip. E pur v'è, chi desia, che Scipio mora.

Elv. Qual' anima malvagia a questo aspira?
Signor, scoprimi il reo.

Scip. La bella Elvira.

Elv. Elvira? oh Ciel! che ascolto?

Io,

Io, che grata a' tuoi doni
Amo questa tua vita
Tutta tessuta d'adorabil merto,
Io tradirti? V'intendo,
O de l'empia Cartago arti perverse.

Ahi, che d'orror mi copre
La nera colpa! e chi, Signore, ardisce
Farmi sì sconoscente, e in un sì rea?

Scip. Non t'ingannasti, no. T'accusa Argea.
Tu, se a lei creder deggio, a' danni miei
Armi il Germano, armi l'amante.

Elv. Oh Dei!

Che perfidia inaudita! e tanto afferma
La sleale, l'iniqua?

Ne le sovviene Ma che fo? si soffra
Si taccia, e il tempo il ver palesi. In tanto,
Signor, credimi rea, di me diffida,
E de gl' Iberi miei. Tu sei tradito.
In tutti il traditor temi, e ricerca.

(Ah che in me troveresti,
S'io fossi men fedele, anche un' amante.)

Scip. Bella, il tuo cor t'assolve, e il tuo sembiante.

Elv. No, m'assolva l'evento.

Scip. Pria che questo decida,
Innocente io ti vo'. Forse già vedo
Dove la frode, e il traditor s'annida.

Elv. Signor, de' giorni tuoi
Prendi cura, e pensiero. Ogni tuo rischio
Mette in pena il mio core.

Tacerò, finchè astretta
Dal tuo periglio a favellar non sia.

Scip.

Scip. (Quanto accende costei l'anima mia!)

Ma di, con qual coraggio

Soffri da me sospesi

I tuoi dolci Imenei?

Elv. Tu de i nostri destin l'arbitro sei.

Scip. E Lucejo, che fa? confida, o teme?

Elv. S'alternano in amor timore, e speme.

Scip. Ma se tra Scipio, e lui

Scegliesse tu ancor potessi?

Elv. Scipio ha gran merito. Io già Lucejo eleffi.

Scip. Ne la tua scelta contrastar mi piace.

Elv. Amabil vincitor, lasciami in pace.

Rendimi al caro Sposo.

Scip. Ah no, consenti

Che con brieve dimora

Tutta la tua beltà meglio comprenda,

E poscia con più lode a lui ti renda.

Elv. Numi, perchè sì tardi

Giunge tal merito ad abbagliar miei sguardi?

Se dovea valor sì chiaro

Folgorar su questo lido,

Meritava un cor men fido,

O più sciolto in me trovar.

D'altro oggetto benchè accesa,

Che farà sempre a me caro,

Pur non posso, che sorpresa

Tanto merito in te mirar.

Se dovea &c.

SCE.

SCENA V.

SCIPIONE.

AH Scipio ove trascorri? A quanto rischio
Poni la tua costanza? A molli cure

Luogo non v'ha fra l'armi, e fra l'insidie,

Che tramarti potrà l'odio nemico.

Contro queste ti sveglia, e ancor nascenti

Nel traditor le opprimi.

Fuggi un volto fatal, che può di forte

Toglierti il nome, e il vanto.

Il gran Genio di Roma

Vigile ognor ti osserva, e ognor presente

A più degni pensier sprona tua mente.

Quando sonora tromba

Rimbomba

Su l'arena,

Destrier la sente appena,

Che il sospirato corso

Più ritardar non sa.

Già ferve d'ardimento:

Sdegna l'ingrato morso,

E de l'alato vento

Più rapido sen va.

Quando &c.

SCE.

SCENA VI.

Giardino.

LUCEJO, INDIBILE.

NOi de le infidie autori?
Perfida Argea! Questo è l'amor, che nudre
Indibile per te.

Ind. L'orribil colpo
Mi sorprende, e m'abbatte. Ah, di suo sdegno
Questo è l'ultimo sforzo.

Luc. In Scipio fede
L'accusa non trovò?

Ind. L'afferma Elvira,
Luc. E con Scipio costei
Sì frequente favella? e a lei comparte
Scipio de l'alma sua gli arcani sensi?
E di sua fè, che vuoi, Prence, ch'io pensi?

Ind. Scaccia l'ombre importune.
Altro curar si dee. Mostrare è d'uopo
La nostra fedeltà; ma non permette
Vero onor, che da noi
L'accusator s'accusi.

Luc. E ch'altro resta?
Ind. Trarre avanti il Romano
Al gran pubblico omaggio
L'Iberiche Province a noi vassalle.
Già per questo abiam pronti

Amba-

Ambasciatori, e doni.
Tu a Scipio guiderai l'ordita pompa.
Così la nostra fè conosca, e trovi
Di renderti la sposa
Nel nuovo merto tuo nuovo argomento.
Luc. Va, ma tradito l'amor mio pavento.

SCENA VII.

LELIO, LUCEJO.

PRincipe sì turbato
Perchè ti veggio?
Luc. Contro noi cospira
Maligna frode, e il nostro onor combatte,
E lieto esser degg'io?

Lel. Non può menzogna
Reggere al vero, che qual nebbia il Sole,
La strugge, e la disperde.

Luc. Anche innocenza
Sconosciuta soccombe, e si vuol rea
Talor, se giova.

Lel. Ma quest'arti indegne
Sono ignote a i Romani.

Luc. Han essi affetti?
Lel. Ma da Virtù guidati. Odi, tu forse
Per gelosia deliri. Io so, fin dove
Va d'un'Amante il credulo sospetto.
Prestami fede, o Prence: Elvira è tua.
Luc. Ma Scipio non la rende,
E a lunga prova il mio coraggio espone.

C

Lel.

Lel. Scipio se indugia, ha d'indugiar ragione.

Vuol, che beltà sì rara
Per dritto di vittoria ora già sua
Sia premio d'un fedele
Vero amico di Roma. Egli lo cerca,
E lo esamina in te. Questa è l'occulta,
E prudente cagion di sue dimore.

Luc. Ed in tanto a' miei danni
S'arma d'orride accuse empio livore.

Lel. Lascia, che l'arti sue già disperato
Tenti nemico ingegno. Attendi il fine.
Poco men, che scoperta
La temeraria trama è già vicina
Al suo supplicio. Or che di fè si manca,
Più fida, e più costante
Siegua l'Iberia a meritare le lodi,
E gli affetti di Roma. In Scipio aurai
Non un rivale ingiusto, un duce esperto
A punir colpe, e a coronare il merto.

Serbati fido, e forte;
Rendi al tuo cor la pace;
La Bella, che ti piace,
Tuo guiderdon farà.

Stà la tua bella forte
In man d'un' alma prode,
Che quanto è gloria, e lode
Solo seguir saprà.

Serbati &c.

SCE.

SCENA VIII.

LUCEJO.

CReder deggio, o temer, che a' strani eventi
L'accorto vincitor ferbi quest' alma
Fatalmente invaghita? Ah men s'inganna,
Chi al peggio crede, ed al timor s'appiglia.
Chi sa, se a me sincero
Lelio s'espresse, o se venuto ad arte
Mi diè lusinghe, e mi confuse il vero?
Quì la sleale?

SCENA IX.

ELVIRA, e Detto.

Luc. **A** Che ne vieni, o troppo
Fatale a gli occhi miei beltà nemica?
Elv. Vengo ad udir gli usati
Rimproveri, onde offendi
Un fido cor.

Luc. Che nuova fede è questa,
Perfida, che mi vanti? E' forse ignoto,
Che fu l'orme di Scipio ognor t'aggiri?
Che de i più gravi arcani a parte sei?
Ch'egli t'adora, e che per lui sospiri?
Elv. Scipio non amo. Amo la gloria nostra.
Non gli parlo d'amor, parlo accusata

C 2

Di

Di reo disegno, e la mia fè discolpo.
L'onor del mio Germano,
La tua innocenza, e l'amor tuo difendo.
Questa è la fè, che a te serbar pretendo.

Luc. E tanto accetta a lui
Non ottenesti ancor, che più sospese
Non tenga le tue nozze, e i voti miei?
Scipio grazienon nega.

Elv. Chieste a suo tempo.

Luc. Sempre a tempo chiede

Lusinghiera beltà, che sforza, e priega.

Elv. Scipio ha l'animo involto
Tra gravi cure. Argea tutti ne aggrava
D'escrabil delitto. E tempo è questo
Di chieder nozze al conturbato duce?
E' forza differir.

Luc. Sì, perch' io veda
Questa tua destra al vincitor Latino
Porgerli del gran nodo al fin superba:
Perchè mal lusingato
Perda tutte in un colpo, e speme, e pace
E sposa, e vita. Di, crudel, son queste
L'occulte brame tue? Scopriti almeno:
Più non dissimular la mia sventura,
Tu taci?

Elv. Ad un' ingrato
Che risponder poss' io? Troppo s'innoltra
Questo furor geloso, e troppo omai,
Sconoscete, soffersi. Or giacchè vuoi,
Credimi infida, che ben tal dovrei
Mostrarmi, a chi m'offende. Andrò di Scipio....

Con-

Convien, che al fine a tuo piacer favelli,
Sì, di Scipio gli affetti
A lusingare andrò. Troverò in lui
Chi forse meglio la mia fè ravvisi,
Le mie fiamme rispetti. Altro non merta
Ingiusta gelosia.

Luc. Barbara, ascolta.

Elv. Allontanati.

Luc. Oh Dio!

Dove trascorsi? e i giuramenti tuoi?
E le dolci promesse?

Elv. Un' infedele

Non tien promesse, giuramenti obblia.

Luc. Mio ben, cieco timore
D'amor compagno m'ingannò.

Elv. Potria

Sempre sedurti.

Luc. Come?

Parla, inumana. Vuoi la morte mia?
Privo d'ogni speranza,

Furibondo, implacabile, irritato
Ecco volo ad Armene, a lui m'unisco

Ne l'atroce misfatto,
Per trovare una morte,
Che finisca i miei giorni. A te se giova,
Se giova a Scipio, il mio reato è fatto.

Elv. Ferma. Son questi pensier degni, e voci
Degne d'un core d'ogni colpa intatto?

Luc. Disperato dolor, dove m'hai tratto?

Elv. Lucejo, torna in te. Va, saggio adempi
D'Indibile il consiglio.

C 3

Vivi,

Vivi, o caro, e a me vivi,
Che tua farò.

Luc. Dei! che lusinghe infauste
Più de l'odio fatali a l'alma mia!
Elvira un infelice
Tu vuoi compire in me. Se così scritto
E' ne le mie vicende, a che più tardi
A farmi sventurato?
L'amor, che mi donasti
Ritogliti, e se puoi, spezza, e calpesta
Il bel legame, che dovea sì dolce
Stringer l'anime amanti.
Va, termina i tuoi voti,
Che in van forse ne l'alma a forza ascosti,
Crudel, ritieni. Io già di me disposti.

Frangi la tua catena,
Ripigliati il tuo dono,
Tradiscimi spietata,
Nè la crudel mia pena
Ti desti al cor pietà.

Ma, se tradite sono
Le fiamme del mio seno,
L'orgoglio d'un' ingrata
Perchè trionfi appieno,
Anche il mio fangue avrà.

Frangi &c.

SCE.

SCENA X.

ELVIRA.

Perdono a l'alma amante
I gelosi trasporti.
Da la tiranna passion turbato
Lucejo in me non vede,
Anzi turba, e confonde
Col tradimento la mia bella fede.
Ma in lui tornando a la sua prima pace
L'alma tranquilla, e in giudicar più faggia
Tanto mi adorerà, quanto m'oltraggia.

Onda, che terso argento
Intatta fomigliò,
Se passeggero armento
Su l'alba la turbò,
Perde l'onor di bella,
E va negletta al mar.
Ma limpida poi torna,
E gode innamorar
L'accorta Pastorella,
Che ne l'amico fonte
La disadorna fronte
Ritorna a consigliar.
Onda &c.

C 4

SCE.

SCENA XI.

Gallería.

SCIPIONE, LELIO.

Scip. Tanto ardire in un vinto?*Lel.* Contro noi tutto ardisce, e tutto imprende
Alma Cartaginese.*Scip.* Anzi accumula colpe. Infidie trama,
Poi ne incolpa i più fidi. Il forte Cimbro
Tutto scoprir già seppe. Iniqua Argea!
Reo genitor di mia clemenza indegno!*Lel.* Chi clemenza non vuol, provi il tuo sdegno.*Scip.* Ma pria d'incrudelir, l'empio si colga
Sul fallo atroce, e il generoso Ibero
Veda da quanta fellonia forzato
Tinti di fangue le Romane scuri.*Lel.* Ecco il fellone.

SCE.

SCENA XII.

ARMENE, LUCEJO in disparte, e Detti.
Ambasciadori d'omaggio, Schiavi mori,
che portano i doni delle Province.

Scip. Accostati, o feroce.*Arm.* Vengo al tuo cenno, nè a pregarti vengo,
Nè a depor l'odio antico,
Ch'eterno serberò. Vengo nemico.*Luc.* (Opportuno confronto.) Eroe, che illustre
Sei ne l'arti di guerra, e in un di pace,
Vengo amico di Roma, e tuo seguace.*Arm.* (Altro a veder di più crudel mi resta,
Perfide stelle?)*Al cenno di Lucejo si presentano gli Ambasciadori
d'omaggio, e s'innoltrano gli Schiavi mori,
a mostrare a Scipione i doni.**Luc.* Ecco Messaggi, ed Armi,
Doni, e tributi al tuo valor conformi
Mandano a te dal Beti, a te da l'Ebro
Le vassalle Province a noi suggette.
In lor nome Lucejo

A l'alta Roma eterna fè promette.

Arm. (Anime a servir nate, anime abbiette!)*Scip.* Principe, tu recarmi
Omaggi, e giuramenti?Di, quel non sei, che mediti vendette,
E il fido Armene di perfidia tenti?*Arm.*

Arm. (Amaro insulto!) No, Romano, assolvi
D'ogni colpa l'Iberia. Argea fedotta
Da cieco amor menti. Vile menzogna,
Che ancor d'ira m'accende.

Scip. E il traditor dov'è?

Arm. Lo fanno i Fati.

Perchè chiederlo a mè? Chiedilo a questo
Celtibero fedel. *(verso Luc.)*

Luc. (Che ardir funesto!)

Lel. Armene, ah non opporti
A la clemenza, che fu i vinti Roma
Esercitar si pregia,
E che Scipio mostrò.

Arm. Clemenza egregia!

Scip. Anima cruda, e ingrata,
Io dovea di catene
Vinto aggravarti. Nol sofferfi. Volli
Un barbaro trattar, come se in petto
Chiudesse un cor Romano.
Tu sempre più feroce, e sconoscente
Nuova cagione d'inferir mi porgi.
Ben m'intendi. Io pur soffro.
Schivi, chi vide il lampo,
Il fulmine, se può, pensi al suo scampo.

Arm. Al destinato segno
Vada il fulmine orrendo.
Non provoco, e non temo
L'inevitabil colpo. Abbia il destino
Di noi cura, e governo.
Risoluto io secondo il flutto eterno.

In

In un mar tutto procella
Siegua l'impeto del Fato:
Non ho porto, non ho stella,
Nè so dove il nembo irato
Trasportarmi al fin vorrà.
Già nel lucido adamante,
Dove l'ordine è segnato,
Immutabile, e costante
La mia sorte impressa stà.
In un mar &c.

SCENA XIII.

SCIPIONE, LUCEJO, LELIO.

PEra, chi vuol perir. Lelio, su l'orme
Del fellone t'invia. M'odia clemente?
M'abbia severo, e il suo furor secondi.

Lel. Si lasci in preda a gli empj suoi desiri;
Cada, ed util terrore in tutti ispiri. *(Parte.)*

SCENA XIV.

SCIPIONE, LUCEJO.

PRincipe, abbraccio, e onoro
In te quel fido, che al Latino nome
Genti, e Province accresce.
Saprà Roma il tuo merito. Essa compagna
A tè ne' fausti, e ne' sinistri eventi

Ti

Ti mostrerà, che nacque
Con giuste leggi, e con soave impero
Degna di trionfar del mondo intero.

Luc. Signor, nè questo petto,
Nè questa fronte farà mai men pronta
A seguirla fra l'armi. Io la vorrei
Veder già cinta d'altri lauri il crine
De l'emula Cartago
Vincitrice seder su le rovine.

Scip. Voto degno d'un Prode.

Luc. E pur m'accora,

Che a meritâr da te premio più dolce
Tanta mia fedeltà non giunge ancora.

Scip. Parli d'Elvira?

Luc. Questa

Sola chiedo, e sospiro.

Scip. E questa avrai.

Luc. Perchè più differir le mie speranze?

Scip. Per coronarle con più pompa. Il tempo
Destinato s'appressa.

Luc. Più tollerâr non fa l'anima oppressa.

Scip. Principe, dona a me queste dimore,
Donale a la mia gloria. Esse poi lode
Avran dal nobil fine, a cui le serbo.

Luc. Ah, se sforzar non lice

Chi vincitor forza non teme, i prieghi
Movan l'anima tua grande.

Non soffre indugj alma d'amore accesa,

Di tutto teme, e al suo timor crudele

Tutto poi crede. Generoso duce,

Queste fagge tardanze, a me sì amare

Dona

Dona a l'affetto mio,
Donale a la mia pena.
Così l'Iberia assicurar ti piaccia,
Che vai di regni, e non di belle in traccia.

Rendimi l'Idol mio,
Rendimi il caro ben,
Che per mirarlo, oh Dio!
Diviso dal mio sen
Non ha virtù, che basti
L'innamorato cor.

Con ciglia più gioconde
Vedrei del nero abisso
Le tenebrose sponde,
Il disperato orror.

Rendimi &c.

SCENA XV.

SCIPIONE.

SOrgi, virtù Latina,
Che da i grand'Avi miei
Trasfusa in me col sangue
L'affievolito cor scoti, e riprendi,
Ardita sorgi, e Scipio a Scipio rendi.
Già tu m'occupi; e sento
Vicin de le bell'opre il gran momento.

OTTA

Parti

Parti dal core,
 Lasciami in pace,
 Spegni la face,
 Bendato Amor.
 Solo d'onore
 Le voci ascolto:
 Cedo un bel ciglio,
 Lascio un bel volto:
 Sieguo il consiglio
 Del mio valor.

Parti &c.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sotterranea guernita d'armi.

Strada segreta, che conduce al mare. Ferrata pensile, che chiude, ed apre la medesima.

ARMENE.

Congiurati Cartaginesi, tutti con le spade imbrandite.

Ecco il fatal momento,
 In cui, miei fidi, il nostro fato estremo
 S'agita in cielo, e ne' divisi Dei
 Trova tanto favor, quanto ne basta
 Ad alme forti, e a secondarlo intente.
 Or tutte raccogliete
 Ne i cori, e ne le destre
 L'ire giurate a Roma. E chi pensate,
 Che sien questi Romani, ultimi avanzi
 De la cadente tirannia Latina,
 Da Annibale fuggiti? Ah, non v'abbagli
 Falso splendor di menzognera fama.
 Predatori del mondo,
 Finchè fortuna a le lor armi arride,

Guardan

Guardan con ciglio altier tutte del pari,
 Come nate a servir, le terre, e i mari.
 Ma, chi di voi non fa, come son vili
 Ne la murata forte? Il caso diede
 A Scipio una vittoria. Il nostro ardire
 Di rapirgliela tenti. Avvi, chi tema,
 Perchè siam poche destre al gran cimento?
 Altri già pronti; e da me sparsi al lido
 Avrem compagni; e con l'ardito esempio
 Chi fa, quanti seguaci
 Da noi desto con noi tragga il tumulto?
 Il numero non vince,
 Vince il valor, vince l'ardir guerriero.
 Io l'animoso petto
 Nel gran periglio porterò primiero.
 Sieguami, chi di voi vuol Roma oppressa,
 Vuol libera la Patria. In queste fronti
 Leggo, o seguaci miei, l'alma, che regge
 Nel vostro pugno l'invincibil spada.
 Regni invitta Cartago, e Scipio cada.

*Scipione, poco prima, che Armene finisca
 la sua diceria, giunge, e non veduto
 ascolta.*



SCE.

SCENA II.

SCIPIONE, LELIO, e Detti.
 Ufficiali, Soldati Romani, Littori con catene.

E Scipio cada?

*I Congiurati sopraffatti dalla presenza di
 Scipione accennano di fuggire avviliti.
 Viene abbassata la ferrata pensile.*

Il varco

Olà, si chiuda a i fuggitivi. Iniquo, (verso Arm.
 Traditori, in tal guisa

Verso i Congiurati.

In disperate idee
 Di nera fellonia si torce il dono
 Di mia clemenza? A che abbassar le ciglia?
 E impallidir ne' volti? A le catene, (ver. i Cong.

*Vengono incatenati, e disarmati da i Sol-
 dati Romani, e da i Littori.*

Perfidi sconoscenti. E tu, lor duce,
Verso Armene.

Tu loro instigator, barbaro, cedi
 Quel mal nudato ferro.

Arm. Va, tradito

D

Ferro

Ferro indegno di me, ferro aborrito.

Getta dispettosamente la spada.

Eccoti il traditor. Perchè ritardi
L'ultima pena, che del sangue mio
Sazj queste tue luci? Ove le scuri,
Ove i Littori son? Con fermo ciglio
Ad incontrarne il colpo eccomi accinto.
Fuor che l'animo mio tutto è in me vinto.
Scip. Frena gli arditi vanti. Io più non soffro
L'esecrabil tua vista. Empio, volesti
Fino armare a mio scempio
I beneficj istessi. A' tuoi rimorsi
Resta, se pur ne sente anima rea;
E fra le tue ritorte
Aspetta, o scellerato, infamia, e morte.

*Parte accompagnato da' soli Ufficiali,
e seco va Lelio, che viene ferma-
to da Armene.*



SCE-

SCENA III.

ARMENE, LELIO.

Ferma, Lelio.

Lel. Che vuoi?

Arm. Pria che m'asconda

Carcer penoso, ascolta un voto solo,
Ed a Scipio lo reca.

Lel. A nuovi oltraggi

Se il tuo furor ti porta,
Risparmia i detti audaci.

Arm. Ah no, sol chiedo

Quel, che a l'estremo supplicar de' rei
Non potrebbe negar senza rossore.
Pien di tanta clemenza un cor Romano.

Lel. E che dimandi?

Arm. Al mio nemico, a Scipio

Di, che in me muore, e cade
L'unico suo terrore. I molli Iberi,
Di, che fidi a lui son, perchè in lor manca
Ardimento, e coraggio.

Digli, che se mirarmi
Vuol sotto la bipenne appien contento,
Nel punto stesso, che il bramato colpo
Cadrà su questo capo, egli d'Elvira,
Tutta Iberia presente,
Sprezzando i vinti con l'usato orgoglio,
Stringa l'amata destra. Altro non voglio.

D 2

Lel.

Lel. Al tuo supplicio va, perfido, e impara
A distinguere omai
Da le Affricane l'anime Latine.
Dirò, che peggior mostro
Di te produrre appena
Può quella, ove nascesti, infame arena.

Vinci di crudeltà,
Fiero spietato cor,
Tigre, che intorno va
Cercando il suo furor
Di far contento.

Ma le nemiche frodi
Usato a preveder,
Mentre il Pastor ne' nodi
Vinta la fa cader,
Salva l'armento.

Vinci &c.

*Lelio parte co' suoi Ufficiali. Armene, e i
Congiurati partono in mezzo ai Solda-
ti, e Littori.*

SCENA IV.

Cortile, con Corpo di Guardia.

ELVIRA, LUCEJO.

NO, Principe, farebbe
Il fuggire viltà, farebbe offesa
Al cor del vincitore.

Luc.

Luc. Trova facil perdono
Figlia di gelosia, colpa d'amore.
Elv. Mal t'apponi.

Luc. Io non cerco
Che uscir di rischio. Se qui resti, avranno
Più lusinga per te l'altere fiamme
D'un vincitore, che i sospir d'un vinto.

Elv. D'onde questo timore?

Luc. Odo, che intorno
Già il rumor se ne sparge, e fin nel campo
De' Romani creduta
Sei l'Idolo di Scipio.

Elv. Eh spesso Fama
Del falso messaggera
Men rispetta i più degni.

Luc. Tu m'inganni.
Elv. Tu studj al tuo penar. Sai, che già colto
Su le tramate insidie il fiero Armene
La nostra fede assolve.
Quì Scipio giungerà. Lasciami a lui.
L'ultime mie preghiere
Gli porgerò opportune, e co' tuoi meriti
Le farò grate.

Luc. I rischj miei son certi.
Scipio fin' or le vane mie speranze
Simulando nudrì. Non ben sicuro
De la pubblica fede,
Con rapirti al mio seno,
L'odio d'Iberia provocar non volle.
Or che tra ferri geme
L'altier Cartaginese,

D 3

Vincitor

Vincitor lo vedrò, non men col sangue
D'un fellone appagar la sua vendetta,
Che bear col tuo nodo i voti tuoi.

Elv. Ma pria, che consentirvi,
Io di morte farò.

Luc. Giovane illustre,
Pien di gloria guerriera
Potrà fatti parer bella la vita,
E bella ancor la colpa d'infedele.

Elv. Oh Dei! dove apprendesti
Questa di tormentarmi arte crudele?

Luc. Elvira, è vero, rimirarti al fianco
D'un Duce trionfante, andar sul Tebro
Fra titoli superbi, è un raro fregio.
Ma qui sovrana del mio cor sarai,
Ed a' sudditi miei
Saranno i tuoi begli occhj e leggi, e Dei.

Elv. Tua son. Data è la fede,
Se non la destra.

Luc. E perchè a me negarla,
Pria ch'altri me la involi?

Elv. Arbitro è Scipio, e sol da la sua mano
Avrai la mia.

Luc. Da quella man fatale
So, che deggio aspettar. Perchè, inumana,
T'ingingi ancor? Ma folle
A che spargere al vento
Inutili querele?
Finisca di sperar, chi già finito
Ha di piacerti. A più gradito amante
Vola, ed appaga in lui, più che l'affetto

L'altra

L'alterezza natia. Vuoi, ch'io pur serva
Al superbo disegno, e a lui ti ceda?
Più mia non sei. Ti lascio.

Elv. Io non più tua?

Luc. Quella pace a te resti,
Che resta a me. Fin dal tuo cor cancella
Il nome di Lucejo,
Che ricordato ti faria rimorso,
Nè a me sovenga mai quello d'Elvira,
Che per sentirne orror.

Elv. Quanto delira!

Luc. Va, disleale, al talamo, che t'offre
Più felice rival, ma, per salirvi,
Ti converrà dar lieta il primo passo
Sul cadavero mio. Cieli! che affanno,
Che Furia il cor mi scote
Fin da l'abisso a funestarmi inforta!
Andrò fin dove il suo furor mi porta.

Amar . . . ma no, che d'ira
Solo è il mio cor ricetta:

Lasciar . . . ma no, che spira
Vivo anche il dolce affetto:

Amar beltà sì ingrata

Lasciar beltà sì amata

Che pena! che martir!

Cinte di faci ardenti

Furie di questo petto,

Finite i miei tormenti

Guidatemi a morir.

Amar . . . &c.

D 4

SCE.

SCENA V.

ELVIRA.

AH dove mai rapite il caro amante
D'immaginato mal larve funeste?
Chi fa, quali in cor volge
Pensieri atroci? Io di lui temo.

SCENA VI.

SCIPIONE, ELVIRA.

Afflitta,
E pensierosa quì fra l'armi Elvira?
Elv. Anzi al tuo piè protesta
Ti chiede morte, o pace.
Scip. Sorgi, e che mai t'affanna?
Elv. Libera parlerò. Tu ritardando
I promessi Imenei

SCENA VII.

ARGEA, *cb' esce furiosa*, INDIBILE,
e Detti.

Lasciami. Io cerco Scipio.
Mio nemico crudel, Scipio ove sei?
Scip. Donna audace, quì sono. In me ravvisa
In

In me paventa il punitor de' rei.
Arg. Tu con la bella Ibera?
Mirate eccelso Eroe, che a franger nodi
Di data fede, a vaneggiar d'amore
Venne fin dal Tarpeo.

Scip. Perfido core,
Non basta a spaventarti
Il tuo delitto ancora? Ed osi, iniqua,
Venir sotto i miei sguardi,
Quando dovea già rigida catena
Imprigionarti il piè?

Arg. Sì, fa pur pompa
In faccia di costei de la mia pena.
Ne gioisci, o superba? Io riserbata
Sono a barbara morte, e tu rapita
Al credulo Lucejo
Di Scipio compirai le grandi imprese.
Elv. Non giungono a ferirmi ingiuste offese.
Scip. Che smisurato ardir?

Ind. Signor, permetti,
Che un' Amante infelice
L'ultime parti del suo amore adempia.
Servono le gran colpe
Talora al vanto di maggior clemenza.
Ah tu placata un sol momento ascolta!

(verso Arg.)
De' Romani è costume, o bella Argea,
Perdonare a i soggetti,
Debellare i superbi. Ancor potrebbe
Sperar da un generoso un reo sommessio
Magnanimo perdono al grande eccesso.

Odio feroce di ragion nemico
Te col Padre acciecò.

Arg. Vile, son queste,
Dì, queste son l'estreme

Prove de l'amor tuo?

Di Cartago una figlia

Prostrarli ad un Romano? Eccomi, o Scipio,
Colpevole, spergiura,

Avida del tuo sangue, e del tuo scempio.

Ind. Ah, che costei si perde!

Arg. Eccomi rea.

Ind. Perchè tanto irritar

Arg. Va, detestato

Va, vile amante. Il mio crudel nemico
Tu preferisti a me.

Ind. Volli salvarti.

Arg. Resta, indegno, a quel giogo

Di dura servitù, ch'eterno opprima

L'avvilito tuo spirto. E tu che tardi *(verso El.*

A far pago il tuo fatto? Ancor non stringi

Del gran Scipio la destra? Il mio supplicio

Di sì fausti Imenei pronubo sia.

Che conforto per me pria di morire,

Mirar quel tuo Lucejo,

Quel sì fedele adorator di Roma,

Deluso, oppresso, dileggiato, insulto.

Elv. Perdono al tuo furor l'indegno insulto.

Scip. E tant' oltre trascorre

Tollerata baldanza? Il sangue tuo,

Quel d'Armenie si sparga,

Dove Roma vorrà: Ma sparso insegna,

Se

Se non fede a i felloni, almen rispetto,

Almen servil timore. I forti, e i fidi,

Sì, per maggior tua pena

Avranno, te presente,

Un destin degno de la lor costanza,

Degno di me, degno de l'altra Roma.

A le catene, iniqua.

Arg. A le catene?

Ind. (Come per sempre, oh Dei! perdo il mio bene?)

Arg. Mira, se impallidisco

A la fiera minaccia, empio Romano.

Guarda, se l'odio mio

Intrepido m' assiste,

E i Numi avversi, e la fortuna insulta.

Tutto perdei, perdendo

La gloria di svenarti. Iniquo, pensi,

Forse spero, o superba,

(ad Elv.)

Mirarmi avvinta in l'odiato Tebro

D'un popolo inumano i fieri sguardi

Pascer col sangue mio? No, no: già sento

Sento, che il mio dolor fremendo forge,

E a l'anima inferita

Un non so che di violento inspira.

Sì, lo farò. Deh vieni,

E quanto sei, quanto fai fatti orrenda,

Mostrati a me Furia d'orror ministra,

Implacabile Erinni,

Vibrami al sen le faci,

Rapiscimi, fin dove

Altro più non ritrovi, altro non miri,

Che i disperati miei sdegni, e martiri.

D 6

Apri,

Apri, nemico suol,
Voragine profonda.

Che tardi, o pigro duol?

Uccidimi pietoso;

E l'Erebo m'asconda

Al guardo minaccioso

Del barbaro oppressor.

Da ingiusti Dei protetta

Questa crudel, quest'empio, *{ Verso El.*

Perda la sua vendetta, *{ vir. e Scip.*

Non goda del mio scempio,

Non veda il mio dolor.

Apri &c.

Parte attornata da' Soldati Romani.

SCENA VIII.

SCIPIONE, ELVIRA, INDIBILE.

Elv. Signor, tutta è in tumulto
L'anima mia. Crede il fedel Lucejo
Che tu d'occulto amor per me ti strugga;
E da me si parti, qual chi agitato
Va da' neri fantasmi. Argea diffuse
Non senza reo disegno
Tal menzogna di te.

Ind. Parlò sedotta

Da sconigliato duol.

Scip. Principe, indegna

E' quel.

E' quella disleale

De le discolpe tue, de le tue fiamme.

Se a vincere un' amor, che in te comincia

A divenir delitto, è d'uopo, ch'io

Col vincerne un più degno

T'animi, e ti preceda, ascolta, e poi

Spegni per sempre un mal nudrito ardore.

Elvira, a i giuochi, che l'Iberia appresta *(ver. El.*

Al mio trionfo, col tuo sposo attendo

Te spettatrice insieme. Ivi vedrassi,

Chi Scipio sia. Tanta beltà dovea

Piacermi, e in te mi piacque.

Basti così. Non lice

In più teneri accenti

Affievolir l'invitto

Vigor de l'alma, or che più viene affretta

A mostrarsi virtù; nè lice omai

A più lungo periglio

Cimentar la tua pace, e il valor mio.

Prendi ancor questo dolce ultimo addio.

Mi piacesti, e appena amante

Si vezzosa ti mirai,

Che la gloria di costante

Fra i perigli amar giurai

D'un sembiante lusinghier.

Tu di bella il vanto avrai:

Io l'avrò di generoso.

Amerò nel tuo riposo

La mia lode, e il tuo piacer.

Mi piacesti &c.

SCE.

SCENA IX.

ELVIRA, INDIBILE.

Ecco, o Germano, assicurata omai
La mia sorte più bella.

Ind. E la precede

La mia certa sventura. Argea si perde.

Elv. E puoi macchiata amar di nere colpe
Donna, anzi Furia da gli abissi uscita?

Ind. Taci, non innaspri la mia ferita.

Elv. German, cela il tuo duolo,
Che Scipio offenderebbe, e insiem gran parte
Ti toglieria di merto. Io lieta volo
A l'agitato sposo
Messaggera di gioja, e di riposo.

Speranza foriera

Di dolce contento

M'accende, m'affida,

Fastosa mi guida

Al caro mio ben.

Già lieta lo miro

Sospender placato

Sul labbro il sospiro,

L'affanno nel sen.

Speranza &c.

SCE-

SCENA X.

INDIBILE.

AH che sempre innocente
Troviam quella, che amiamo! Un dolce ìterno
Movimento segreto
Ne prende le difese.
Un reato non cangia
Le sembianze in Argea. Se questo aborro,
Come posso dal sen sveler l'immagine
D'un volto amabil sempre, e sempre vago?

Perdo la bella

Dolce mia speme:

Torbida freme

Non ha più pace

L'alma seguace

Fida d'amor.

Che fiera stella

Sortisti mai!

Pietà mi fai,

Povero cor.

Perdo &c.



SCE-

SCENA XI.

Logge magnifiche

Preparate allo spettacolo de' giuochi solenni destinati a celebrare la vittoria di Scipione.

Al suono di militare sinfonia Scipione ascende alla ringhiera, e gli altri Personaggi pure ascendono a i loro posti, con tutte le Guardie, e le Comparse. Entrano i Gladiatori, i quali a suono di tromba formano varj abbattimenti. Nel fervore della mischia si vede uscire Lucejo, e mescolarsi fra gli altri disperatamente combattendo, e riducendosi in istato di lasciarsi uccidere.

SCIPIONE, LELIO, ELVIRA,
INDIBILE, e poi LUCEJO.

Semicoro.

Elv. }
Ind. } a 3. **V**iva il Forte, che già dome
Lel. } L'alte mura a terra spinse,
Elv. } E d'Allor si coronò,
Elv. Grazia, grazia, Scipione.
Scip. Ferma il colpo, o Guerrier, grazia concedo.
Luc. Qual grazia? Morte cerco, e morte chiedo.
Elv. Qual follia?
Lel. Qual furor?
Luc. Furor, che nasce
Da

Da giustissimo sdegno. A noi, Guerriero,
Si rivolta al Gladiatore.
Usa di tua ragion. Morte qui cerco.
Getta il pugnale.
Getto le mie difese; e morte voglio.
Vibra il colpo.

Elvira scende, e si frappone. Scendono Scipione, e gli altri.

Elv. Ma prima, che a te giunga,
Per questo petto passerà quel ferro.
Pietà Signor *(verso Scip.)*
Scip. Abbia l'illustre pugna
Fine, e riposo. Ogni Guerrier s'arretti.

Scipione si volta ad uno degli Ufficiali, che udito il comando parte.

Vengano i rei, vengano i doni offerti
Per l'acquisto d'Elvira. Onde in te questa
Disperata ferocia, amico Ibero? *(verso Luc.)*
Luc. Scipio, quando Cartago
Tentò la fede mia, quando mi volle
Seguace d'una trama, che potea
Fortunata il possesso
Accertarmi d'Elvira, o sventurata
Finit co' giorni miei l'aspra mia sorte,
Io l'amante scordai. Sol' ebbi in mente
L'onor, la gloria d'un fedel, d'un forte.
Con arti di me degne
Un cor Romano d'espugnar tentai.

Doni,

Doni, e Province a tributar gli venni.
 Prode chiesi ad un Prode, e non ottenni.
 Che più? cede rapita
 Da' suoi fieri sospetti
 La mia virtù. Credei perduta Elvira.
 Una morte bramai, che generosa
 Terminasse in un punto
 Il tuo fato felice, e la mia pena.
 A cercarla volai su quest' arena.
Scip. Tant' oltre, o Prence, diffidar potesti
 Del cor di Scipio?

Elv. E de la fè d' Elvira?

Lel. E più che il mio conforto
 Su la bell' alma tua potè l' inganno?
Ind. Ah che de i nostri cori è amor tiranno!
Scip. A compire i tuoi voti, e la mia gloria
 Che manca omai?

SCENA XII.

*ARMENE, co i Congiurati fra i Littori,
 e Detti.*

Manca la morte mia.
 Argea non vive più.

Ind. (Che ascolto, oh Dei!)

Arm. Occulta gemma, che di morte piena
 L' intrepida serbava,
 Barbaro, già la sciolse. Avventurata,
 Che non avrà di sua caduta il vanto

La

La detestata Roma. Il Padre resta.
 Sazia in me l' ire tue.

Scip. Perfido, attendi;

E il tuo primo supplicio
 Sia rimirar contro di chi volgesti
 Fin quella libertà, ch' era mio dono.
 E tu, Iberia fedel, tutti i Romani
 Oggi da Scipio sol vedi, chi sono.
 Per ragion di vittoria Elvira è mia.
 Giovane trionfante
 Io trovai nel suo core, e nel suo volto
 Quanto di raro può quaggiù mirarsi.
 Ma Scipio è giusto. A me gli offerti doni
S' innoltrano gli Schiavi mori, che portano i doni.
 Ecco libera, intatta
 Rendo Elvira a Lucejo. Illustre sposo,
 E' tua tanta beltà. Prendi anche questi
 Doni, che in dote aggiungo
 A sì vezzosa mano.
 Così co i Generosi opra un Romano.

Luc. } a 2. Gran cor!
Ind. }

Arm. Perverso fato!

Elv. } a 2. Anima grāde!
Lel. }

Scip. Spergiuro, a te. Non basta
 Al tuo gastigo il guiderdon de' fidi.
 Poichè l' iniqua figlia
 Il suo delitto già portò fra l' ombre
 Con disperata morte,
 Te, mostro d' empietà veloce prora

Fra

Fra tuoi vili seguaci *(verso i Congiur.)*
 Col grande eccesso tuo porti sul Tebro
 Cimbri il Tribun lo siegua. Il gran Senato
 Giudice ti destino. Io col tuo sangue
 Non voglio funestare il fausto giorno
 De' beneficj miei.

Un Romano così tratta co i rei.

Arm. Io spettacol di Roma? Io d'un'odiato
 Popol dileggiator ludibrio, e scherno?
 Crudele, al fin trovasti

Come tutta avvilar la mia fierezza.

Sì, vedrò la gran Roma, il gran Senato;
 E pregherò, ch'oltre il misfatto mio,
 Vendichi in me, se può, Ticino, e Trebbia
 E Trasimeno, e Canne. Andrò, spietato,
 Con tal conforto ad abbassar la fronte
 Contenta, formidabile, sprezzante
 Sotto l'ingiusta scure; E se mai puonno
 Da le severe deità d'abisso

L'Ombre impetrar ritorno,

Aspettami fra l'armi, e fra i riposi

Tuo funesto tormento,

Tuo continuo periglio, e tuo spavento.

Fin

Fin da gli eterni orrori
 Barbaro, a minacciarti
 Di larve, e di terrori
 Armato tornerò.

Poi col piacer feroce

D'un odio vendicato

Lieto la nera face

Di Lete rivedrò.

Fin &c.

*Parte fra i Littori, e seguito da un'
 Ufficiale con Soldati.*

SCENA ULTIMA.

Detti.

Luc. Signor le forze opprime
 Di grata lingua un beneficio illustre.
 Tu mi fai sì felice,
 Che da l'immensa mia ventura oppresso,
 Te maggior d'ogni Eroè,
 Quasi eguale a gli Dei tacito ammiro.

Scip. Principe, è sempre bella
 Riconoscenza, che i ben spesi doni
 E palesa, e commenda. Elvira, porgi
 Al tuo fedel la destra. Il dono mio
 Così compisco, e due bell'alme annodo.

Elv. Adorabile dono!

Luc. Amabil nodo!

Luc.

Luc. Stringo la man vezzosa,
Che al mio penar pietosa
Sola bear mio può.

Elv. T'abbraccio mio tesoro,
Piena di dolce ardor.

Scip. Ti rendo al tuo diletto,
Un fido amor rispetto
Che condannar non fo.

Elv. Il tuo bel dono adoro,
Eccelso donator.

Luc. Cara }
Scip. Bella } a 2.) se mia già fei,
non

Luc. Da te gli affetti miei

Scip. Da te i pensieri miei
a 2.) Mai separar potrò.

Elv. Tu sempre fido avrai, (a *Luc.*
Tu sempre grato il cor. (a *Scip.*

Scip. Sì luminosi rai
Costante
Lascierò.

Luc. Sì cara mia speranza
Amante
Stringerò

Elv. Che amabile costanza! (verso *Scip.*
Che fortunato amor! (verso *Luc.*

Scip. Indibile, consola
Nel bel destin de la gentil Germana
L'infelice tua fiamma.

A più degni Imenei ti serba il Fato.
Regna

Regna sul Beti, e tu su l'Ebro, o Bella,
(verso *Elv.*

Regna col prode sposo. Amate Roma,
Amate, chi per lei con opre grandi
Mostra al domato mondo, e mostra a voi
L'arte miglior, su cui si fan gli Eroi.

Elv. Tu di grazie ricolmi
Alme a te già fedeli, e già da tanti
Dolci legami avvinte.

Ind. Inclito duce,
Non è scelta l'amar: spesso è destino.
Ne la misera Argea mi piacque il volto,
L'animo, no, troppo dal mio difforme.
Io, per imporle al Beti,
Le leggi prenderò dal Campidoglio.

Scip. Lelio, con fausti augurj
Sento or chiamarmi a più famose imprese.

Lel. Scipio, col tuo valore
Tu superi l'età, vinci te stesso,
Grande, se in campo a trionfar ti potti,
Grande, se fai per la Romana gloria
Uso sì degno de la tua vittoria.



2914 b

Bum
How

Gov.
914

